

IL NATALE DEI POETI EVENTO ETERNO PRESENTE

*I versi di Luzi e Turollo escono dai luoghi comuni
sul Presepio per entrare nell'incontro con la Storia*

testo di **Massimo Naro***

Le poesie di Natale composte anno dopo anno, anche da autori impensabili, possono dar vita a interessanti antologie. Per il Novecento appena trascorso, ad esempio, Giovanni Pascoli, Guido Gozzano, Carlo Betocchi, Alfonso Gatto, Salvatore Quasimodo, Clemente Rebora, Cesare Angelini, Margherita Guidacci, Ada Negri, Divo Barsotti, ma anche Gabriele D'Annunzio, Umberto Saba, Giuseppe Ungaretti, Eugenio Montale, Fulvio Panzeri, Pier Paolo Pasolini, Giovanni Raboni, Gianni Rodari, Giovanni Testori. E, spaziando oltre i confini, Charles Péguy, Boris Pasternak, Paul Claudel, Gilbert Keith Chesterton, Thomas Stearns Eliot, Thomas Merton, ma anche Rainer Maria Rilke, Arthur Rimbaud, Miguel de Unamuno, Paul Verlaine, Bertolt Brecht, Ezra Pound e molti altri. Belle antologie, come quella curata da Rienzo Colla già nel 1964 e via via aggiornata (La Locusta), o come quella pubblicata da Luciano Erba e Roberto Cicala più recentemente (Interlinea, 2000), sono emblematiche. In internet ne circolano altre, proposte da studiosi o da amatori di poesia, che arrivano a includere versi ancora più inopinati, come quelli pirandelliani di *Torna, Gesù!*. Spesso si tratta di liriche in cui il Natale viene chiamato in causa esplicitamente, rievocato con timbro più o meno commosso, talvolta addirittura un tantino retorico e, nei casi meno felici, persino oleografico.

Nessuna formulazione esplicita, invece, e men che meno nessuna retorica nei

versi dedicati da Mario Luzi al mistero dell'Incarnazione. Forse è anche per questa sua ermeticità che egli non è incluso nelle antologie cui accennavo. Il poeta nato a Sesto Fiorentino cento anni fa – peraltro – sembra aver avuto una predilezione per l'Epifania più che per il 25 dicembre, tanto da intitolare alla festa che ricorda la visita dei Magi al Bimbo di Betlemme l'unica sua poesia manifestamente attinente al tema della nascita di Gesù (nella silloge *Onore del vero*). Leggenda, possiamo intuire che, per lui, l'Epifania riesce a smarcarsi dalla fissità fotografica del presepe, dando adito alla possibilità di rivivere oggi l'Evento antico, di coinvolgersi ancora in esso. Impersonata dai tre sapienti pellegrini, l'Epifania è animata da un intrinseco dinamismo, da cui il poeta si lascia contagiare. Luzi, difatti, nei suoi versi, si aggrega al «convoglio sulle dune», ritrovandosi – assieme a tant'altra «gente strana» – non più semplice spettatore bensì partecipe di una ricerca ancora in corso. Si sente contemporaneo «d'una razza di longevi»: con quei Magi anche lui in viaggio «tra passato e avvenire», anche lui proteso a contemplare un fatto attuale, che avviene, non meramente accaduto. «Non più tardi di ieri, ancora oggi».

Questa permanenza dell'Evento è rievocata in una poesia di *Fraasi e incisi di un canto salutare*. Luzi vi riconsidera «la doppiezza del cammino» dei Magi: «L'avvenire o l'avvenuto... / dove stava il punto?». E aggiunge: «Non è ricaduta /

inerte nel passato / e neppure regressione / nel guscio delle cose già sapute / questo ritorno della strada / spesso / su se medesima, / ma nuova / conoscenza, forse, / ed illuminazione / di un bene avuto e non ancora inteso» (*I Magi*).

Così l'Incarnazione è, nei versi di Luzi, l'inesplicabile avvento dell'Eterno in seno alla storia. E se a venire è l'Eterno, allora viene per sempre. Da questa consapevolezza sortisce tutto un incalzare di domande radicali, che come tali registrano la meraviglia dell'Interrogato, immerso ormai nella medesima condizione dell'interrogante: «L'esserci, il primo / e più nudo dei misteri – gli chiedo / delirando il come, / gli chiedo il perché. Si sposta / verso il profilo / della sua incarnazione lui, scompare / sotto flutti d'oscurità. / Umilmente / se no, / all'altro capo dello stesso enigma / [...] lui sente / già alta sulle dune / la stella puntata sulla sua natività. / E stupisce, / stupisce di questo» (*Atelier del venturino*). Al poeta, che in questi termini dichiara l'eccedenza dell'Evento rispetto alla metafisica, non resta che associarsi allo stupore del Bambino, invocando la paradossale *poiesis* in cui consiste il Natale: «Vola alta, parola, cresci in profondità» (*Vola alta parola*).

L'urgenza del Natale, che continua a sopraggiungere, ricorre pure nei versi natalizi di David Maria Turollo, anch'essi impliciti sebbene meno rari di quelli di Luzi. La cifra sotto cui il poeta friulano interpreta il mistero dell'Incarnazione è



Nella pagina precedente,

Nicola Samorì, *Natale del Signore* (2011), tecnica mista.

Opera realizzata per il nuovo Evangelario ambrosiano.

Nella pagina a fianco,

Livio Conta, *Le madri* (2010), tecnica mista su carta.

quella della perdurante venuta. L'Atteso corrisponde immancabilmente all'attesa. Eppure la oltrepassa sovraneamente, magari dando l'impressione di tardare, in realtà abbondando rispetto a ogni umana speranza, in una grazia che redime tutto e tutti. Il suo giunger "dopo" equivale, in verità, a un venir ad oltranza, a un andar oltre, a un far di più: «Ancora un poco, appena un poco / e se ritarda, ancora un altro / poco e altro ancora: // pazienza vinca ogni sfiducia / e mai nessuno osi imporgli / un calendario: // una fessura di luce appena / o il lento schiudersi di un ciglio / per lui sono i mille anni: // e sappiamo – lo sappiamo! – / che arriva sempre / dopo: // come dopo tutto / – anche il male – / si volga in bene // per quanti paura non hanno / di attenderlo da sempre / e per sempre» (*Attesa*, in *Il mistero del tempo*).

Se ne può dedurre che la speranza – virtù natalizia per eccellenza – è paziente, giacché implica l'attesa di un futuro così alto da esigere la fatica di investire in fiducia, come chi sparge le sementi sapendo che altri potranno e dovranno raccogliere le messi. Implica, soprattutto, l'attesa di Qualcuno che non deluderà e che, al contempo, non si limiterà semplicemente a mantenere la promessa. Turoldo lo ribadisce nella *Ballata della speranza*, contenuta nella raccolta *O sensi miei...*: «Tempo del primo avvento / tempo del secondo avvento / sempre tempo d'avvento: / esistenza, condizione / d'esilio e di rimpianto. // Anche il grano attende / attendono anche le pietre / tutta la creazione attende. // Tempo del concepimento / di un Dio che ha sempre da nascere». Come a dire che, in Cristo Gesù, Dio si rivela davvero come Dio: cioè – per riecheggiare i teologi medievali – *semper maior*, sempre più, persino di Se stesso. Egli non si appaga nell'offerta di grazia che pur concede. Il gesto salvifico, proprio in quanto divinamente compiuto, esige d'essere ribadito e anzi incrementato. Perciò il già fatto non è altro

che l'anticipazione di qualcosa che di nuovo dovrà compiersi e non semplicemente a mo' di ripetizione ma con un sovrappiù di senso e di efficacia. Una sovraccendenza, questa, che si estende per l'intera esistenza di ciascun uomo, come già una volta s'era protratta lungo tutta la vicenda esodale d'Israele.

Verrebbe da ripetere con Barsotti che la «Parola non si è compiuta una volta per sempre». L'adempimento non esaurisce la promessa, mentre la promessa deve lasciarsi superare dall'adempimento. In verità, il compimento in Cristo esprime e realizza la fedeltà di Dio alle sue antiche promesse, proprio salvandole in quanto tali, in quanto promesse. L'evento cristico è vero adempimento poiché vera rimane la promessa: affinché l'adempimento sia autentico, la promessa permane come tale, costantemente aperta al futuro ed esigente sempre il compimento. Perché avvenga l'adempimento, questo non deve concludere la promessa, ma scaturire dalla promessa stessa.

In questa prospettiva Turoldo vince il suo pessimismo. Certo, non si esime dal gridare la sua severa delusione per il tradimento di chi s'è distratto, di chi s'è stancato: «Non un segno di cercare oltre, / un segno che almeno qualcuno creda, / uno che attenda ancora / colui che deve venire... // Non è vero che l'attendiamo: / non attendiamo più nessuno! [...] // Certo verrà, continuerà / a venire, a nascere / ma altrove, altrove...» (*Amaro riso di angeli*, in *Il mistero del tempo*). Tuttavia più tenace mi sembra il suo invito a sperare ancora: «[...] delusi di ogni altra attesa / disperati di ogni altra speranza, / quando appunto così disperati / sperassimo e urlassimo / [...] vieni vieni vieni, Signore / vieni da qualunque parte del cielo / o degli abissi della terra / o dalle profondità di noi stessi / (ciò non importa) ma vieni» (*Ballata della speranza*). C'è qui quella che potremmo considerare la spiritualità neotestamentaria del *Maranathà*: l'insopprimibile tensione credente

nei confronti di Chi è venuto e viene, di Chi è chiamato affinché venga a ospitare di nuovo nelle pieghe strette della storia e nelle piaghe aperte del mondo.

Nessuna patinata alienazione, dunque, nel Natale di Turoldo e, nondimeno, in quello di Luzi. Per questo non mi pare inopportuno innestare i loro versi con quelli di Michele Perriera, drammaturgo e scrittore palermitano: «Voglio tornare a parlare di dolcezza / e sentirla come dentro le pezze di Arlecchino. // La parte migliore di noi / è molto colorita e molto rappezzata. // Mettiamo sul nostro orizzonte / Cristo e Arlecchino» (la pagina è intitolata *Basta Basta Basta Basta*, nel suo libro *I nostri tempi*). Anche queste sono parole che si prestano a essere interpretate secondo un inevidente ma non improbabile senso cristologico: dicono, infatti, il mistero dell'Incarnazione, parlano dell'Umanità di Dio, del suo essersi rivestito di carne. Ma parlano anche di noi, della nostra umanità, della nostra bellezza sfibrata dalle nostre stesse debolezze. E del nostro bisogno estremo d'essere da Lui accettati, presi, afferrati, recuperati.

Il pensiero corre, per qualche alchimia emotiva, a quei bambinelli di cera settecentesca, di fattura partenopea, con l'aria dei rampolli d'alto lignaggio, rivestiti come sono di palandrana turchese orlata di pizzi d'oro. Ma per il fatto che dentro vi si contorcono come presi dalla scossa, dando l'impressione d'accennare un passo di tarantella, sembrano al contempo scugnizzi dei Quartieri Spagnoli. Principini e poverelli. E davvero il Bimbo, che in essi è raffigurato, è nato – venti secoli fa – a Betlemme, visitato e onorato da pastori nomadi e da esotici saggi, come Signore disceso dai cieli ma pure come Servo obbediente, adagiato in una mangiatoia, destinato a consegnarsi su un patibolo per il riscatto di tanti altri miseri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*teologo, direttore del Centro Studi Cammarata, autore del volume *Sorprendersi dell'uomo*. Domande radicali ed ermeneutica cristiana della letteratura, *Cittadella*, 2012

